

domenico de cerbo

La storia vera di V.

Scritta da lei medesima

(Scritto nel 2017 - Opera tutelata dal plagio su www.patamu.com
con numero deposito 58203)

Cap. I – L'incontro

I

In quel periodo lavoravo a Mestre, presso gli uffici amministrativi di una multinazionale che si trovavano al primo piano di una palazzina di via Piave, vicina alla stazione ferroviaria.

Ero sulla trentina, ancora scapolo, ed abitavo da solo in un appartamento ammobiliato quasi in periferia.

Ogni giorno nell'intervallo del lavoro, che allora durava dall'una alle quattro del pomeriggio, mi recavo a pranzo in un grande bar, non molto distante dall'ufficio, che fungeva anche tavola calda, e poi facevo lunghe passeggiate alla scoperta della città, lontana dal mio luogo d'origine.

A volte mangiavo più in fretta, e poi prendevo il treno ed in pochi minuti ero a Venezia, dove giravo per calli e canali, cercando di evitare le zone più frequentate dai turisti.

Con i colleghi non avevo legato, un po' perché avevo programmato di star lì al massimo un annetto, per poi cercare un'altra soluzione lavorativa, ma soprattutto perché non mi ci trovavo bene caratterialmente.

Loro si dividevano in due categorie: gli adulatori, pronti a pronarsi ai capi, a far loro piccoli servizi al minimo cenno di richiesta, a lodare ogni iniziativa, anche la più scontata o a volte palesemente errata, ed i rampanti, capaci di qualunque bassezza pur di fare carriera.

No, non mi ci trovavo proprio. Così le mie passeggiate le facevo in solitaria, ed a pranzo mi mettevo sempre in un tavolino da solo.

Una mattina di marzo notai una nuova ragazza che serviva ai tavoli. Era molto giovane, sulla ventina, con capelli lunghi rosso tiziano ed occhi chiari, più alta della media, una bella linea slanciata e forme ben tornite, ma per niente accentuate.

Soprattutto, la prima volta che mi portò le vivande, mi colpì il suo sorriso enigmatico, che accentuava soltanto sul lato sinistro della bocca.

Fu però un'eccezione: passò diverso tempo prima che mi regalasse ancora quel suo sorriso.

Era raro vederla sorridere, in genere espletava le sue funzioni con cortese serietà, senza dar confidenza a nessuno, e sistematicamente ignorava i complimenti a

volte carini, a volte velatamente spinti che le rivolgevano i clienti.

Sentendola chiamare dai suoi colleghi mi era sembrato che il suo nome fosse Violetta.

Dopo alcuni giorni capitò che mentre mi passava accanto le chiesi *“Violetta, le dispiace portarmi del pepe?”*.

Lei dopo poco tornò con il mio pepe, ed abbassandosi mi disse *“Però non mi chiamo Violetta. Il mio nome è Violeta. È rumeno”*. La ringraziai sorridendo *“Grazie, Violeta”*.

||

Trascorsero ancora un paio di settimane senza che scambiassimo parola.

La osservavo, mentre passava tra i tavoli. Non provavo per lei un interesse personale, ma mi incuriosiva perché percepivo, dai suoi atteggiamenti, dalla sua stessa andatura, qualcosa di misterioso, come se volesse passare inosservata.

Mi dava l'impressione che avrebbe voluto essere invisibile.

Un giorno, preso dalla lettura del giornale, mi trattenni al tavolo ben oltre la fine del pranzo. Si erano fatte

le due e mezza, e la tavola calda andava sfollandosi, nessuno dei miei colleghi c'era più, solo qualche turista fuori stagione ed avventori casuali.

La vidi uscire dal retro senza camice e zoccoloni: sopra delle scarpe con tacco basso indossava un paio di jeans un maglioncino leggero ed un giubbotto.

Passandomi accanto mi rivolse un *"Buon giorno"* ed andò oltre. Dopo aver fatto alcuni passi, però, tornò indietro e si fermò al mio fianco.

"Come mai ancora qui?"

"Sa, stavo leggendo e non mi sono accorto del tempo che passava"

"Io ho finito il mio turno di lavoro. Ho mangiato qualcosa in cucina ed ora stavo tornando a casa", disse con un sorriso che aveva un che di triste ed un'espressione che manifestava solitudine.

"L'aspetta qualcuno?", mi venne naturale da chiederle.

"No, no", ella mi rispose con tono perentorio.

"Vuole sedersi un po' qui con me a parlare?"

Si illuminò nel volto, poi disse *"Mi piacerebbe, ma non posso. Il proprietario non vuole che dia confidenza ai clienti"*, e dopo qualche secondo di pausa *"Potrebbe accompagnarli all'autobus, sono cento metri, o poco più."*

Però è meglio che io esco e lei mi raggiunge fra qualche minuto”.

Parlava in un italiano molto appropriato, per essere una straniera. Solo l'accento, abbastanza marcato, ne tradiva l'origine. Vidi che varcando la porta aveva preso la direzione della stazione ferroviaria, e due o tre minuti dopo uscii anch'io.

La raggiunsi all'incrocio dell'isolato successivo, dove si era fermata ad aspettarmi.

III

Arrivammo alla paletta dell'autobus, ma andammo oltre, senza fermarci.

Tra di noi avveniva lo scambio di alcune parole, per lo più generiche, che non comportavano una vera comunicazione. Sembrava che ognuno dei due studiasse l'altro, ma più dai gesti e dalle espressioni che dalle parole.

Come ci saremmo confidati in seguito, lei cercava di capire se fossi il tipo del maschio italiano che cercava di avvicinare la straniera indifesa, io se lei fosse la straniera scaltra che cercava di accalappiare l'uomo sprovveduto.

Perché, come pure in seguito ci saremmo detti, entrambi eravamo lontani dal pensare ad una qualche forma di legame sentimentale, ma volevamo soltanto (soltanto?) stabilire una conoscenza che ambedue intuivamo avrebbe potuto essere profonda.

Arrivammo alla paletta successiva dell'autobus e poi alla terza, infine alla quarta, e lì ci salutammo dicendo che ci saremmo rivisti il giorno dopo alla tavola calda.

Infatti la mattina successiva avevo appena portato il mio vassoio al tavolo che lei si avvicinò e, con tono meno formale del solito mi disse *“Le ho portato il pepe, ho pensato che me l'avrebbe chiesto”* e dopo il mio *“La ringrazio, Violeta”* si chinò sussurrandomi *“Le va se ci vediamo quando ho finito il turno, nello stesso punto di ieri?”*. Io assentii con un cenno della testa ed un sorriso.

Quella volta andammo a sederci nella saletta interna di un bar poco distante a prenderci un caffè.

Dopo qualche minuto di sguardi apparentemente distratti, tenendo la tazzina accostata alla bocca ella chiese: *“Perché a pranzo sta sempre da solo?”*.

Ed io di getto *“Con i miei colleghi non mi ci trovo”*.

“L'avevo capito che lei è diverso dagli altri”.

Con un sorriso chiosai *“Non diverso in quell'altro senso, però”*.

Anche lei sorrise accarezzandomi fugacemente una mano *“No, no, non intendevo quello. Parlavo di carattere. Vive anche lei da solo?”*.

“Sì. Sto bene da solo. Leggo, scrivo. Mi diverto a scrivere raccontì”.

Ebbe un guizzo nello sguardo *“Scrivi raccontì? Che bello!”* poi dopo una pausa *“Anch’io sto da sola. Una volta in Romania era diverso, avevo tanti amici, un ragazzo, mi piaceva andare in giro, in discoteca. Ora non più. La mattina lavoro, il resto del tempo sto in casa a leggere, ascoltare musica. Sono molto cambiata da quando sto in Italia”*.

“Perché?” le chiesi *“cosa è successo? Una delusione d’amore?”*.

“Oh no, non d’amore... una cosa molto più brutta. Ma ora non mi va di parlarne. Forse un giorno... sì, certamente un giorno ti dirò. Sento che tu puoi capire”.

In modo molto naturale aveva iniziato a darmi del tu. Eppure non conosceva neppure il mio nome. Nelle parole che avevamo scambiato ancora non glielo avevo detto.

Improvvisamente avevo intuito cos’era la cosa brutta cui si riferiva, ma non dissi nulla.

In silenzio uscimmo e l’accompagnai alla fermata dell’autobus. Mentre saliva sul predellino le dissi *“A proposito, mi chiamo Andrea”*

Lei mi rispose *“Tu il mio già lo sai. Ci vediamo domani”*, e si voltò per entrare nel momento in cui le porte si stavano chiudendo.

IV

Il giorno successivo facemmo una lunga passeggiata. Lei mi raccontò della sua vita in Romania. Io le parlai di me. Non disse nulla del suo arrivo in Italia.

Stemmo insieme fino alle quattro del pomeriggio, quando io dovevo rientrare in ufficio.

Il giorno dopo era sabato, lei lavorava, io no però ero impegnato per varie commissioni. Ci demmo appuntamento per la metà mattinata di domenica.

Prendemmo il treno ed andammo a Venezia. Dopo una passeggiata per il centro, ci fermammo in un ristorante in una piccola calle.

Ella volle scegliere un tavolino in un angoletto appartato, distante da quei benché pochi avventori presenti. Al momento delle ordinazioni si limitò a chiedere gli stessi piatti che avevo chiesto io, con evidente disinteresse.

Mentre ancora attendevamo che ci portassero il primo, cogliendomi di sorpresa mi disse: *“Hai capito, vero, cosa intendevo l’altro giorno dicendo che te l’avrei detto?”*.

Compresi quel che stava per riferirmi, ma mi tenni sul vago *“No... non so... ma se non vuoi non parlarmene”*.

Non mi rispose, ed a testa bassa su un piatto di spaghetti che nel frattempo era arrivato e su cui lei teneva la forchetta sospesa senza accennare a mangiare, con un fil di voce aggiunse *“Sono venuta in Italia per prostituirmi. E l’ho fatto fino a pochi giorni prima di iniziare a lavorare alla tavola calda”*.

Non trovai di meglio che dirle *“Ma sei stata costretta? Ti hanno portato in Italia ingannandoti?”*.

Assunse un tono di triste fierezza *“No, no. La colpa è tutta mia. Sono io che l’ho voluto. Ero ancora una ragazzetta, in Romania soffrivo per la mancanza di soldi, mia madre era piena di debiti, e pensavo così di risolvere ogni problema. Non immaginavo che sarebbe stato così brutto come è stato”*.

Non replicai, e lei continuò *“Ben presto me ne sono pentita, ma sai com’è, una volta che ci sei dentro, senza nessuna alternativa, è difficile uscirne. Mi ha aiutato un carabinieri anziano di cui appena conosco il nome, che mi ha trovato il lavoro che faccio ora. Ora non vorrai più vedermi, vero Andrea?”*

“Violeta, certo che continuerò a vederti. Sono ancora convinto che tu sei una brava ragazza”.

Cominciò a mangiare qualche forchettata di spaghetti, nonostante si fossero freddati.

Restammo in silenzio diversi minuti. La sua espressione era però cambiata, si era distesa, come se si fosse tolta un peso enorme.

Poi riprese a parlare cambiando completamente argomento. Soprattutto l’interessava la mia attività di scrittore di racconti: voleva sapere come avevo cominciato, per qual motivo lo facevo, di che argomenti trattavo.

Andammo avanti così fino alla fine del pranzo, ed oltre nel primo pomeriggio, fin quando, tornati a Mestre, ci lasciammo alla solita fermata d’autobus, con l’intesa di rivederci l’indomani.

V

Il giorno successivo, all’interno della tavola calda mi accorsi che evitava di passarmi accanto, se non poteva farne a meno evitava di guardarmi. Quando dopo la fine del turno la cercai all’esterno quasi sicuro che non ci fosse, la vidi che invece mi aspettava.

Mi si avvicinò e mi diede un mucchietto di fogli dicendo *“Questa notte ho scritto degli appunti con tutta la mia storia, anche i particolari più brutti. Prendili, e fanne un racconto. Se ti capiterà di pubblicarlo, la storia potrà servire a far cambiare idea a qualcuna come me”*, e subito si allontanò velocemente verso la fermata dell’autobus.

Preso alla sprovvista, non le andai dietro, mi limitai a seguirla con lo sguardo tenendo in mano tutti i suoi fogli.

Presto me ne pentii. Il giorno dopo alla tavola calda non c’era: chiesi ad una sua collega, la quale mi riferì che era rimasta a casa perché non si sentiva bene.

Mi ripromisi di chiamarla al cellulare in serata. Ma lei mi anticipò con un sms in cui diceva:

“Mi ha telefonato il ragazzo con cui stavo in Romania prima di partire. Ha detto che ha saputo tutto di me, non gli importa e vuole sposarmi. Mi è sembrato sincero. Anche io lo vorrei. Sto partendo per la Romania. Non chiamarmi, mi farò sentire io. Grazie di tutto”.

Senza tener conto della sua richiesta ho provato a telefonarle, ma il cellulare era spento. Ho ritentato varie volte nei giorni successivi, sempre con lo stesso risultato, finché, dopo circa una settimana, l’operatore avisava che il numero era inesistente.

Non l’avrei più rivista.

VI

Appena a casa ho letto con attenzione e grande emozione la storia che mi aveva lasciato, e subito ho iniziato ad elaborarla per farne oggetto di un racconto.

Lo riporto qui di seguito. Ho cambiato tutti i nomi reali dei vari personaggi, lasciando però invariati quelli “d’arte” delle ragazze.

Per il resto sono intervenuto sulla grammatica ed un po’ sulla sintassi, cercando di mantenere lo stile, aggiungendo di mio solo qualche coloritura narrativa, al solo scopo di evidenziare alcune considerazioni riportate nel testo originario, cercando di rimanere il più possibile fedele alla sostanza dei fatti e delle sensazioni contenuti nel manoscritto.

Cap. II - La storia

I

Mi chiamo Violeta, e sono nata il 24 maggio del 1979 ad R.V., una piccola città della Romania.

Veramente Violeta è il mio secondo nome, ma da sempre tutti mi chiamano così.

Mio padre se n'è andato di casa quando io ero ancora piccola, a malapena me ne ricordo il viso. Ma una cosa buona l'ha fatta: prima di andarsene ha comprato a mia mamma un piccolo appartamento, in periferia vicino al fiume. Poi non le ha più mandato un soldo.

Ogni tanto si faceva sentire per telefono, due massimo tre volte l'anno. Mamma non gli voleva parlare, io l'ascoltavo, ma non sapevo proprio che dirgli.

Ha una bella voce la mia mamma, e spesso cantava in un gruppo folkloristico, anche andando in giro per le città vicine.

Ma non la pagavano, giusto il pranzo e la cena quando stavano fuori. Anche per me, io spesso l'accompagnavo. Però non cantavo.

Vivevamo con quel che lei guadagnava lavorando nelle campagne intorno o facendo piccoli lavoretti in giro. L'essenziale non ci mancava, ma nulla di più. Poche volte potevamo permetterci un cinema, di bei vestiti non se ne parlava neppure, i nostri abiti li compravamo al mercatino vicino a casa.

A me stava bene, almeno fin quando ero piccola.

II

Terminate le scuole primarie, mamma mi ha iscritto ad una scuola professionale per chimica analista. A quel tempo c'era ancora Ceaușescu, molte cose non andavano bene, ma gli ospedali, i laboratori, i medici erano statali, funzionavano ed erano gratuiti per tutti, quindi una analista avrebbe certamente trovato lavoro. Poi però, con la caduta del regime, tutto è stato privatizzato, la sanità è diventata a pagamento. E siccome pochi potevano permettersi di curarsi, soprattutto i laboratori di analisi sono diminuiti moltissimo, e prospettive di lavoro per gli analisti non c'erano più.

Quando ho iniziato quella scuola, ho cominciato a soffrire per le mie condizioni economiche. È vero che la

maggior parte dei compagni erano come me, ma c'erano alcune ragazze che stavano molto meglio, potevano permettersi bei vestiti, buoni trucchi e profumi. Avrei voluto essere come loro.

Mamma se ne era accorta, e nel frattempo lavorava sempre meno e quel che guadagnava non bastava neanche a vivere. Allora ha venduto la casa e siamo andate a vivere in un appartamento in affitto, poco distante da dove abitavamo prima.

In quel periodo mi ha fatto stare veramente bene, alla pari con quelle mie compagne più fortunate. Mi ero fatta tanti amici, andavo in discoteca, e mi ero innamorata di un ragazzo.

Avevo quattordici anni, lui si chiamava Gratian, faceva il D.J., ma aveva già due fidanzate. Però a quell'età ero molto ingenua e non me ne importava. Volevo solo che mi lasciassero nel mio mondo, senza giudicarmi, non mi rendevo conto di essere soltanto una bambina stupida e immatura.

Intanto i soldi della casa stavano per finire, io non me ne accorgevo, non lo sapevo, però mamma senza dirmi nulla cercava una soluzione.

Nel giugno del 1993 mi ha lasciato dalla nonna ed è andata in Italia per conoscere un vedovo, con cui l'aveva messa in contatto una sua amica, il quale voleva sposarla.

Io ci sono rimasta malissimo che fosse partita da sola. Mi piaceva l'idea che trovasse qualcuno per sposarsi, ma volevo andare anch'io: conoscevo l'Italia dalle riviste, dalla televisione, ne ero affascinata, e poi volevo vedere com'è l'esperienza in aereo. Non c'è stato modo di convincerla a portarmi.

Dopo una settimana è tornata, delusissima perché quell'uomo era molto vecchio e lei non se l'era sentita.

Al suo ritorno mi ha confidato le difficoltà economiche in cui ci trovavamo; parlandone a lungo abbiamo deciso di tornare in Italia, questa volta insieme; quell'uomo era una brava persona, aveva una bella famiglia, e mamma era certa che se anche non l'avesse sposato l'avrebbe aiutata a trovare un lavoro, per lei e per me.

I miei amici intanto, saputo che stavo per partire, mi hanno preparato una festa a sorpresa nella discoteca dove lavorava Gratian. Fu una serata stupenda, lui mi ha dedicato solo canzoni italiane e mi ha registrato una cassetta. Alla fine della festa ci siamo salutati solo con un bacio sulla guancia.

III

Pochi giorni dopo con mia madre sono partita in pullman per Bucarest, di mattina presto: l'aereo era alle 2, ma occorreva essere all'aeroporto alle 12.00, però poi il volo tardò fino alle 17.00.

Finalmente sono salita in aereo, un po' impaurita perché i miei amici mi avevano raccontato che quando si parte si sente un vuoto nello stomaco. Poi sapendo che io vomitavo pure in auto, avevo il timore di rovinarmi il viaggio.

Invece non mi è successo nulla, ed è stata una bella esperienza: ho mangiato cose squisite guardando dal finestrino l'altezza incredibile in cui ci trovavamo; ad un certo punto è venuto da chiedermi cosa poteva succedere se si aprivano i vetri.

Avevo soltanto le orecchie un po' tappate. Mia madre si è addormentata e io ho continuato a guardare dall'oblò.

Alle 20.00 siamo arrivate a Fiumicino: un aeroporto enorme, aerei grandissimi, mille piccole luci. Ma mancava poco tempo alla partenza del volo che dovevamo prendere per Lamezia Terme, e noi non riuscivamo a trovare il gate.

Mi sono informata ad uno sportello, dove un signore gentile ha telefonato a bordo al comandante per

farci aspettare, poi ci ha fatto passare da un passaggio di servizio che ci ha portato direttamente all'aereo.

Siamo arrivate a Lamezia alle 22. Il vecchietto di mia madre ci stava aspettando lì in prima fila, con la figlia, la nipote ed il genero.

Si chiamava Giovanni, aveva capelli bianchi e mi sembrava un tedesco, perché aveva occhi blu e freddi. La nipote si chiamava Giulia e la figlia Addolorata. Abbiamo fatto le presentazioni e siamo partiti verso casa sua.

Siamo arrivati a notte inoltrata. Mia madre è rimasta a parlare con loro, io mi sono scusata che ero stanca e sono andata a dormire. La mia camera era al primo piano. Aveva un letto di pelle nera, un armadio e un tavolino. C'era anche un balcone che dava sul giardino.

Mi sono addormentata subito pensando a Gratian, mentre mi domandavo quel che mi aspettava l'indomani.

IV

La mattina successiva, era il 25 agosto, mi ha svegliata Addolorata portandomi in regalo un paio di pantaloni. A colazione ho parlato un po' con Giulia. Era molto

simpatica ed ho subito fatto amicizia con lei. A pranzo Giovanni ha cucinato la pasta con ragù, e poi Addolorata la carne.

Era un paese piccolo ma lunghissimo che si snodava lungo la strada statale, con qualche palazzo alto nella zona centrale e casette sempre più piccole man mano che ci si allontanava. C'era anche un grande supermercato e un bar che la sera diventava una piccola discoteca. Al bar ci stavano sempre tanti giovani, che chiacchieravano sentendo la musica e giocando a flipper.

Ogni giorno facevamo la stessa cosa: uscivamo e facevamo su e giù per la strada principale, per 3 o 4 chilometri. Poi subito in casa, una noia che non finiva mai.

Mia madre dopo pochi giorni ha litigato con Giovanni e mi ha detto di fare le valige per andarcene.

Andando alla stazione ho visto quel bel mare di Calabria e mi sono dispiaciuta di non esserci andata. Ho pensato che l'Italia è bella, ma per chi ha la possibilità di visitarla.

V

Sono così tornata in Romania, nella mia città, che era piccola ma bella.

Ci sono tanti negozi, ristoranti e un lago. Al centro, lungo il fiume, due grandi giardini dove andavo spesso la domenica. Ci sono anche tre meravigliose discoteche dove ho passato i miei momenti più belli e pieni di avventure.

Il 3 settembre 1995 tramite una mia amica, Constanța, ho conosciuto in discoteca un ragazzo che si chiamava Stefan.

All'inizio non mi piaceva molto, tanto che ad un appuntamento che mi aveva chiesto, prima gli ho detto di sì e poi non ci sono andata.

Una settimana dopo l'ho visto in discoteca con una ragazza. Ci sono rimasta un po' male. Però, due giorni dopo, Constanța mi ha detto che Stefan le aveva lasciato da darmi il suo numero di telefono.

Immediatamente l'ho chiamato e ci siamo dati appuntamento per il sabato in discoteca.

È stata una serata bellissima, mi sono divertita tanto, e quella sera ho dormito con lui a casa di una mia amica. Era un ragazzo più maturo per gli anni che aveva e ci ha provato subito con me, però l'ho mandato in bianco.

Ho passato con lui quattro mesi molto intensi, poi ci siamo lasciati. Dopo un po' ci siamo messi di nuovo insieme, ma dopo qualche settimana è finita per sempre perché mi aveva detto che stava per sposarsi. Mi sono presa una bella sbronza per la delusione.

VI

Nel frattempo la nostra situazione economica andava peggiorando. I soldi che avevamo da parte erano finiti, mamma lavorava poco e mal pagata, aveva cominciato ad indebitarsi con amici e parenti, e chissà con chi altro. Aveva anche cercato lavoro per me, ma non aveva trovato niente.

Pochi mesi dopo essermi lasciata con Stefan, tramite un amico di mia madre, ho conosciuto Nicolae, che portava le donne in Slovenia e Italia per lavoro.

Desideravo tanto tornare in Italia, perché ero stufo di quella vita misera e di non potermi permettere niente, allora ho pensato di andare. Però Nicolae aveva tante ragazze che volevano partire e dovevo aspettare.

Nicolae aveva detto che si lavorava nelle cucine di night e ristoranti, che si poteva andare a lavorare anche

sulle navi, ed altre belle cose. Mi facevo mille illusioni, pensavo di poter conoscere persone interessanti che potevano cambiare il mio futuro. Sognavo bei vestiti, oro, trucchi che in Romania non avrei potuto mai avere.

In Romania forse con il tempo avrei potuto sperare di lavorare in qualche laboratorio, ma sarei rimasta sempre povera. E poi ero disperata per i debiti di mia madre.

VII

Siamo partiti la mattina del 10 aprile 1996, con Nicolae, una sua amica, Georgeta, che mia madre conosceva, ed altre due ragazze rumene.

Era una mattina piena di speranze, ma anche un po' malinconica per me, che lascio mia madre piangente e preoccupata.

Come prima tappa ci hanno portato in una città distante più o meno sette ore, neppure so quale. Arrivate lì ci siamo fermati in un motel di periferia. Nicolae aveva bevuto un po' e mi faceva un sacco di complimenti.

Nicolae: *“Violeta che occhi belli hai, quanto vorrei averti almeno per una notte”*

Io: *“Smettila Nicolae, tu sei sposato, hai un figlio. Anche se sei molto simpatico, non può esserci niente tra di noi”*

Nicolae: *“Sei proprio bella. Ricordati però che quando sarai in Italia devi cambiare un po’ atteggiamento, devi essere più comunicativa, devi parlare, ballare e anche conquistare”*

Io: *“Che vuoi dire Nicolae?”*

Nicolae: *“Devi fare un sacrificio per un anno, ma poi sarai ricca”*

Quando ho sentito queste parole mi sono sentita persa, io avevo davvero creduto nel lavoro in ristoranti e così via, in quel momento ho cominciato a capire la verità e mi è crollato il mondo addosso, però sono stata forte.

VIII

Le altre due ragazze si chiamavano Mădălina e Mariela.

Mădălina era molto bella, alta 1.80, capelli lunghi, occhi neri, un bel corpo, però non era così perfetta, aveva un brutto carattere.

Mi ha raccontato che in Romania ballava in ristoranti, discoteche, si spogliava, e faceva anche l'amore con chi la pagava bene.

Dalle parole di Mădălina ho avuto conferma di quello che ci aspettava: però non volevo tirarmi indietro, avevo tutti i miei problemi da risolvere.

Mi preoccupavo solo che ero ancora vergine, e basta.

Certo un po' di paura ce l'avevo, ma mi davvo forza da sola. Peggio di come stavo non poteva essere.

Mariela era un po' più bassa, capelli rossi, occhi verdi chiari. Era venuta nella mia città, per trovare lavoro, da un paese vicino ed aveva conosciuto il cugino di Mădălina, con cui si era subito fidanzata. Si chiamava Costi, era un bel ragazzo, ma povero anche lui.

Allora si era decisa a partire con Mădălina per far soldi, con l'intenzione di sposarsi con questo ragazzo una volta che fosse tornata.

Lei era un tipo debole e tutto quel che diceva Mădălina per lei era sacrosanto.

Sentendo da Mădălina i suoi racconti, avevo capito che questi nostri accompagnatori erano proprio sporchi profittatori che vendevano le donne, prendevano i soldi e sparivano, senza che gli importasse niente della nostra vita.

IX

Nicolae e Georgeta incontrarono tre uomini croati e se ne andarono lasciandoci con loro.

Quello che si capì subito che era il capo si chiamava Dorian, era alto con i baffi ed aveva uno sguardo di persona crudele e astuta.

Un altro era basso, biondo con occhi azzurri e molto freddi anche lui, si chiamava Piokou.

L'ultimo aveva capelli castani ed occhi neri, e mi mostrava buon cuore. Si chiamava Nistor.

In serata siamo partite con questi tre uomini e siamo andate in paesetto dell'Ungheria.

Il giorno successivo a pranzo abbiamo rivisto Georgeta, che era venuta con suo ragazzo. Lei ci ha detto: *"State tranquille ragazze, tutto è sotto controllo e farete un sacco di soldi!"*

Da quel momento è cominciato un andirivieni incredibile, non ci capivamo più niente. A volte si partiva tutti insieme in macchina, a volte ci davano indicazioni sulla destinazione e noi andavamo in autobus o in treno ed i tre croati ci raggiungevano. In questo modo abbiamo girato per la Croazia, la Serbia, la Slovenia.

X

Quel giorno, dopo pranzo hanno accompagnato me e le mie compagne alla stazione ferroviaria per partire per Belgrado.

Dorian ci ha detto che quando cominciavamo a lavorare non ci poteva dare più di un milione al mese, perché c'erano tante spese, i vestiti, da mangiare etc.

Ripetevano sempre che avremmo fatto tanti soldi, bastava darsi da fare, essere dolci con i clienti che ci avvicinarono. Dovevamo chiedere molto per poi accordarci al prezzo giusto.

Io avevo paura di Dorian.

Una volta mi aveva portato in un motel in Croazia, dove c'era un suo amico che aveva un ristorante. La sera c'era molta gente, e due ragazze che erano venute con noi si facevano offrire la cena e poi andavano a letto con i clienti. Facevano metà con l'amico di Dorian.

Dorian voleva lasciarmi in quel motel. Non ho voluto, e lui mi ha mollato uno schiaffo. Lì capii che era un bastardo. Dopo un po' mi disse *"Per questa volta va bene, ma da ora se non fai quello che dico io ti ammazzo"*.

Tornati a Belgrado, dopo un paio di giorni siamo andati a Zagabria.

Nistor ci ha accompagnate, io Mădălina e Mariela, in un bosco, dove ci stava aspettando una macchina che ci ha portate vicino ad una foresta: qui c'era una donna che ci ha guidato attraverso i boschi fino in Slovenia.

È stata un'avventura spaventosa. Dovevamo correre in mezzo a rovi e spine, graffiandoci dappertutto. Sopra di noi volava un elicottero ed anche la ragazza che ci accompagnava aveva paura, strillava di nasconderci, di buttarci tra le spine per non farci vedere.

Alla fine tra paura e stress abbiamo passato il confine. È stato brutto.

Quella che ci aveva accompagnato ci ha portate a casa di una signora. Qui dopo un po' è venuto Nistor, che assicurandoci che tutto era a posto ha dato 300 marchi a ciascuna.

Adesso veniva l'avventura più grande, perché in mezz'ora dovevamo passare in Italia.

XI

Di nuovo in mezzo ai boschi, le stesse corse tra gli alberi e le spine, e così via. Alla fine abbiamo saltato una

rete e ci siamo trovate in una stradina, credo tra Gorizia e Trieste, dove ci aspettava una macchina.

Però appena siamo montate in quella macchina è arrivata una gazzella dei Carabinieri che ci ha chiesto i documenti.

Si sono resi conto che non avevamo il visto sul passaporto e ci hanno subito arrestato.

Tutti i nostri sforzi e le nostre speranze erano buttati in aria. Mădălina era la più tranquilla di tutte noi, a lei era già successo e sapeva come andava a finire.

Però da una parte io sono stata anche contenta, perché quel Dorian poteva essere molto pericoloso.

Ho passato una notte di paura, ma sono rimasta sorpresa dalla gentilezza che mi stava intorno.

La mattina con un pulmino ci hanno riportato in Slovenia, dove mi sono trovata in difficoltà perché le mie amiche non conoscevano niente della lingua italiana ed ho dovuto fare io tutte le dichiarazioni.

Dalla Slovenia ci hanno di nuovo caricate su un pulmino e portate in Croazia, a Buje, una città che non vorrei mai ricordare.

A Buje ci hanno lasciate da sole, con un permesso provvisorio valido pochi giorni. Ho chiesto cosa dovevamo fare, ma ci hanno detto soltanto che dovevamo cavarcela

da sole, quelle erano le leggi, aggiungendo che eravamo responsabili di noi stesse, non ci aveva obbligato nessuno a metterci con i delinquenti.

Potevamo restare lì fino alla scadenza del permesso, se dopo ci fermavano potevamo essere arrestate immediatamente.

Non ci hanno dato niente da mangiare e abbiamo dormito in condizioni miserabili.

Si era fatta mezzanotte e faceva freddo. Siamo andate alla fermata dei pullman, e un uomo si è avvicinato. Gli ho chiesto aiuto dicendo che io e le mie amiche non avevamo dove dormire. Lui ci ha accompagnate in un piccolo albergo di un suo amico, dove non ci hanno dato delle stanze, affittandoci tre letti in un corridoio.

La mattina alle cinque siamo partite. I biglietti ci sono costati 100 marchi per tutte tre. Dopo tutte le spese sono rimasta con soli 50 marchi.

XII

Siamo arrivate a Zagabria a mezzogiorno.

Era una città grandissima, con tanta gente che girava a guardare le vetrine, però non capivamo un accidente di quella lingua.

Chiedevamo informazioni ai vigili per andare all'ambasciata rumena, loro cercavano di spiegarsi, ma noi non capivamo niente. Dopo lunghi giri e tanto nervoso e stress, alla fine siamo arrivate che erano le 20.00.

Nemmeno lì concludemmo nulla. Un funzionario dell'ambasciata, un cinquantenne robusto con i capelli bianchi, ci disse:

“Ah, sempre la solita storia! Sapete che se vi prendono qua vi arrestano?”

Io: *“Ho capito, infatti noi abbiamo bisogno di aiuto....”*

“Si signorina, se i vostri genitori vi mandano 100 dollari vi posso fare altri passaporti”

“Se no?”

“Eh, se no. C'è un ragazzo che vi può portare in Italia, ma io non lo so di che si tratta! Però adesso andate, e venite domani mattina, perché qua è rischioso!”

“E dove possiamo dormire?”

“Questo non lo so, ai giardini forse!”

“Va bene, ci vediamo domani”, gli dissi io.

È stata una notte da incubo, non abbiamo trovato nessun giardino. Mi veniva da pensare quanto è importante avere un letto, una casa, senza mille pensieri.

Alla fine ci siamo stese all'aperto, dietro le scale di un supermercato. I cani abbaiano e non abbiamo proprio dormito. Alle otto quel piccolo supermercato ha aperto, e con quei pochi soldi che ci restavano abbiamo comprato un po' di yogurt e del pane.

Poi siamo andate all'ambasciata, ma era ancora presto e così per mezz'ora ci siamo messe a passeggiare avanti e indietro.

Quando è arrivato quel funzionario, ha subito fatto una telefonata e poco dopo sono venuti due uomini.

Questi ci hanno portate dalla sorella di uno di loro, dicendoci di restare lì per quella sera.

XIII

La mattina successiva siamo state accompagnate a casa di uno zingaro che si chiamava Loizou.

Aveva una casa molto grande, in cui abitavano un sacco di persone. Si è presentato: *“Ciao ragazze, sono Loizou, lei è mia moglie Netuta”* e subito le ha dato una pizza in testa *“Chi di voi parla l’italiano?”*

“Io, un po’!”, ho risposto.

Mi ha chiesto qualcosa che non ho capito.

Ha detto: *“Ah, allora non lo sai!”*, poi ha continuato, indicando gli altri presenti *“Questo è mio figlio Andrzej, si chiama come mio padre. Lei è mia madre, lui è mio fratello e sua moglie. Loro sono quei pazzi di bambini di mio fratello. Loro sono Vahid e Milos, miei amici”*.

Tante persone, tanto sporco dove giocavano i bambini di suo fratello. Quegli zingari mi mettevano un po’ di paura, mi facevano senso.

La moglie di Loizou era una donna bosniaca di 29 anni, Loizou era il suo secondo marito e lei aveva anche un figlio dal primo, che però stava con sua madre in Bosnia.

Era bella, un bel corpo, molto simpatica. Si vestiva come le zingare, con lunghe gonne. Mi ha regalato alcuni vestiti ed un collier placcato in oro. Era molto gentile, parlava un po’ di italiano ed è subito diventata nostra amica.

Ci ha raccontato che lei viveva come una schiava, solo casa e bambino, mentre Loizou andava in discoteca senza mai portarla. Io lo detestai per come si comportava con lei.

La mattina dopo ci hanno fatto vestire con begli abiti di marca, e Loizou con il fratello ci hanno portato in città per fare delle foto per nuovi documenti.

Mi ha chiesto: *“Scegli un nome e cognome per te e per le tue amiche!”*

“Ma che ne so io!”

“Va beh, ti chiamerai Valentina Omerovic. E tu, Mădălina, Liliuzza. E tu, bassetta, Mariela Verizza!”

Si comportava bene con Andrzej, suo figlio, lo baciava, gli comprava tutto quello che lui voleva.

“Con quegli occhi Valentina sembri una vipera” disse suo fratello.

“Ma lei è una vipera!” disse Loizou.

Il giorno dopo ci ha consegnato i documenti, che però erano venuti malissimo.

Poi ha chiamato due ragazzi, ed io e le mie amiche siamo partite con loro, mentre Loizou diceva: *“Auguri belle, tutto andrà OK. Ci vediamo a Milano”*.

È stata di nuovo una brutta esperienza correre in mezzo ai boschi ed alle spine, ma meno dell'altra volta, la strada era più corta e siamo arrivati tutti in Italia abbastanza presto.

Poi subito con una macchina che ci aspettava sono arrivata a Milano con le mie amiche.

Avevamo appuntamento con Loizou ad un autogrill, ma lui era in ritardo e quei ragazzi erano un po' nervosi. Dicevano in continuazione parolacce nei suoi confronti, tipo "va fa culo zingari".

Finalmente è arrivato, con una Tigra gialla molto elegante, sempre il solito euforico, esuberante e chiacchiere. Ha detto ai ragazzi che ci avevano accompagnato di pranzare e poi ritornare indietro. Ha pagato loro 1.500 marchi tedeschi, invece dei 2000 che aveva promessi, e loro se ne sono andati incazzati.

XIV

Dopo pranzo siamo salite con lui sulla Tigra e siamo passate in un campo di nomadi, dove ci ha presentato una zingara che si chiamava Lila, che parlava un po' rumeno.

Lei ha detto: *"Ciao ragazze, domani vi aspetta mio marito a Ostia e poi vengo pure io..."*

Poi Loizou ci porta a mangiare una pizza. Un po' mi vergognavo perché i nostri vestiti sportivi erano molto sporchi.

Dopo siamo andati in un albergo. Una cosa mi ha tirato l'attenzione, da un bagno è uscita una ragazza sporca di rossetto sul viso, e dietro di lei un uomo.

Loizou ha detto: *"Gli ha fatto un bocchino..."*

Ed io: *"Che significa?"*

Mi ha risposto: *"Quello che farete voi più tardi"*

Chiedendo al cameriere due stanze mi ha sussurrato: *"Valentina stasera dormi con me, e Liliuzza e Verizza insieme, perché non ci stanno soldi per tre stanze"*

In quel momento l'ho visto bello, affascinante, aveva quell'aria di un figlio di puttana che mi è sempre piaciuta. Però non mi immaginavo che tra di noi ci poteva essere di più di un bacio.

Poi ha aggiunto: *"Ah... ragazze e per voi sono Giany, Loizou non esiste, è un nome in codice. Andiamo Valentina..."*

Arrivati in camera mi ha chiesto se volevo farmi la doccia prima di lui.

"È lo stesso..."

"Allora vai te" ha detto Loizou.

L'acqua scorreva sui miei seni e mi ricordavo di quello che mi aveva detto Netuta, la moglie: *"Non devi stare più di cinque minuti con un cliente e prendi 50 mila"*

lire, è facile vedrai". In quel momento ho pensato: "Come si fa ad andare vergini per la strada!"

Sono uscita dal bagno con un asciugamano avvolto addosso, e Loizou è entrato a farsi la doccia.

Ho guardato nella sua borsa ed ho visto i bei vestiti che aveva, e pure un buon profumo.

Si è coricato nel letto con me dicendo "Buona notte" e girandosi di spalle.

Passati cinque minuti e mi ha abbracciato dicendo: *"Io non posso stare nello stesso letto con te senza fare niente"*

"Loizou ricordati tre cose: siamo soci in affari, io con Netuta sono amica, ed infine sei sposato!"

"Non importa, Netuta sta lì, io ho bisogno ora di una donna che sta qui con me"

Ha cominciato a baciarmi, era così dolce, così sensuale, due labbra bollenti che mi eccitavano da morire.

Poi ho pensato: *"Se non lo faccio con lui, come posso andare vergine per strada? Lo faccio per necessità poi non lo faccio più, saremo soltanto soci di affari"*

Anche se mi ha fatto un po' male, non è stata una cosa forzata. È stata una cosa meravigliosa che non dimenticherò mai.

Dopo mi ha detto: *“Io a Zagabria non ho trovato mai, mai una che a 17 anni era ancora vergine. Quanto mi piaci così stretta!”*

Quando avevo conosciuto Loizou mi aveva fatto l'impressione del solito zingaro, che tratta la sua donna come una schiava, buona per fare bambini e da usare a letto, e poi niente altro.

Fino a Milano mi era stato antipatico, non l'ho guardato come un uomo che poteva far parte della mia vita. Poi all'improvviso mi sono sentita attratta da lui, dal suo sorriso, le labbra sensuali, il modo come baciava e faceva l'amore.

La mattina dopo sono andata in camera dalle mie amiche ed ho raccontato tutto; loro ingenuie dicono: *“Eh beh, meglio per te così ti darà un sacco di soldi”*.

XV

Il viaggio da Milano a Ostia è stato brutto per me, Loizou sembrava così serio, riservato e non mi rivolgeva la parola. Ho pensato: *“Ecco, mi ha solo usata e adesso non se ne frega di me”*.

Ascoltava musica zingara e ci stavano due canzoni che mi piacevano, era quella musica dove ci metti il cuore per cantarla.

Lui ha detto: *“Ragazze mi cantate qualche canzone rumena?”*

Liliuzza e Verizza cantavano e io stavo zitta.

“Valentina perché non canti, sei sempre così timida?”

“Forse sì”

Siamo arrivati ad Ostia alle sette di sera e ci ha portate in un quartiere vicino al mare chiamato Idroscalo. Lì ci aspettava un amico di Loizou, che si chiamava Gema, il marito di Lila, quella zingara di Milano.

Mi è sembrato subito scaltro, parlava con Loizou di posti di lavoro per la strada. Poi ha detto a Loizou che voleva dormire con Verizza. Liliuzza ha dormito da sola, ed io con Loizou.

La mattina dopo Loizou è partito per Zagabria dicendo che sarebbe tornato dopo un mese. Mi veniva da piangere al pensiero che rimanevo da sola a casa di quello zingaro furbo.

Per una settimana siamo rimaste in casa, ci ha preparato da mangiare cose molto buone, ci ha comprato trucchi e vestiti.

In quei giorni ci ha fatto rifare i documenti che erano venuti male a Zagabria. Il mio nome fu Miriana Stanic, quello di Liliuzza Patrizia e di Verizza Ana.

Una nuova identità, una nuova vita.

Una sera di quelle è arrivata sua moglie e subito ha detto che era molto pericoloso che noi stavamo lì tutte insieme, perché la gente poteva pensare male. Mi ha accompagnata da una ragazza che andava pure lei per strada e con cui dovevo stare insieme nel posto di lavoro.

Si chiamava Rhiana, aveva 23 anni però ne dimostrava 30, aveva occhi gonfi, le labbra con un po' di brufoli.

Mi è sembrata gentile la prima volta. Mi ha offerto da mangiare pasticcini di cioccolato. Mi ha fatto vedere un sacco di foto in cui era lei ed altre ragazze, oro, vestiti.

Era nata a Sarajevo e mancava da casa da 4 o 5 anni.

La mattina dopo è venuto Gema con le altre due ragazze, ha preso me e Rhiana ed ha portato tutte al posto di lavoro, sul lungomare di Ostia.

Le istruzioni ci sono state date da Rhiana:

“Dovete stare sempre in piedi, sorridenti, truccate in modo appariscente. Si fa solo bocca-amore per 50.000 lire. Senza preservativo no, e neanche culo. I soldi li dovete prendere prima e non metterli in borsa, dovete stare attente ai ladri”.

I vestiti e le scarpe ci erano stati comprati da Gema. Io avevo un vestito corto verde, scarpe nere con tacchi altissimi. Ed anche un vestito arancione, molto corto, e basta.

XVI

Non riesco a ricordarmi chi fu il primo cliente. Le macchine si fermavano e mi spaventavo perché erano troppe. Ho fatto 500 mila lire, poi mi sono fermata perché non avevo più voglia di lavorare.

Tornata a casa di Rhiana, lei ha telefonato a Gema, che è venuto subito e mi ha portata di nuovo a casa sua. Mi ha detto che avevo fatto poco, che quelli non erano soldi ed avrebbe chiamato Loizou per dirglielo, che io non stavo in Italia per amore, solo per i soldi, e strillava da farmi la testa come un pallone.

Ho pianto tanto quella sera e ho telefonato a Loizou. Mi ha detto di parlare con le altre ragazze con cui lavoravo, che lui mi voleva bene, e di non piangere che sarebbe tornato presto.

Tempo un mese, lavoravo 15-16 macchine al giorno, come le mie amiche.

I clienti gentili non mi facevano senso, mentre stavo con loro dicevo a me stessa *“Sono 2-3 minuti e basta, io vendo il mio corpo, non la mente e l’anima”*. A volte godevo con la loro lingua.

XVII

Una sera Lila mi ha detto che l’indomani sarebbe arrivato Loizou.

Mi hanno tenuto un’ora a parlare. Gema, Lila: *“Valentina tu non devi dire a Loizou che fai 15 macchine. Io ho scritto degli appunti dove dico che fai 6-7 macchine, lui vuole solo prendere i soldi perché è un drogato, come tutta la sua famiglia”*, e aggiungevano che invece loro erano più bravi.

“Noi quando tu te ne andrai ti daremo molti soldi, potrai comparti gioielli e vestiti, pensaci!”

La mattina mi sono truccata, fatta bella. Quando Loizou è arrivato, era bello, mi ha baciato con passione. Subito gli ho detto di chiudere la porta e gli ho raccontato le proposte di Gema. Hanno litigato molto, poi mi ha detto che Liliuzza e Verizza rimanevano con Gema, e che io non potevo stare più in quel posto.

Sono andata via con lui, e mi ha portato in un albergo di Ostia, dicendomi di andare a lavorare un po' distante da dove stavano Rhiana e le altre.

Io avevo bisogno di Loizou, con lui godevo, credevo di essere in sintonia col suo corpo. Non sempre però. Qualcosa era cambiato, dopo d'allora con lui ho fatto l'amore come piaceva a me solo due volte.

Era arrivato da Zagabria con Drina, una ragazza che abitava in casa di Loizou con Janko. Ha preso la stanza con lei. Drina lavorava per Loizou, e per me era strano. Mi sembrava strano che Drina dava soldi a Loizou, perché lei aveva un ragazzo, un bastardo che l'aveva affidata ad uno zingaro senza tanti problemi. Sono rimasta stupita come gli uomini mandano le loro donne per strada.

Dopo un po' di giorni però Loizou mi ha portato di nuovo a casa di Gema, ed ho ripreso a lavorare per lui.

Loizou non l'ho più visto.

Un brutto giorno mi hanno rubato la borsa e malmenato, la mia gamba era distrutta. Ho sempre creduto che fosse stato qualcuno mandato da Gema per punirmi di aver fatto la spia per la sua proposta.

Allora me ne sono andata via da casa sua, ho preso un appartamento in affitto in un quartiere alla periferia di Roma che si chiama Trigatoria, con altre due ragazze che

avevo conosciuto per strada, ed abbiamo cominciato a lavorare da sole, senza dare soldi a nessuno.

Quello che è successo dopo, nei quasi cinque anni che ho lavorato per strada, non mi va di raccontarlo. Ma niente di particolare. Sempre la stessa vita.

Un mese prima di iniziare a lavorare in tavola calda, è passata per strada una macchina dei Carabinieri, e mi hanno portata in caserma.

Dopo due ore di attesa su una panca all'ingresso, tutta rannicchiata per la vergogna di quelli che passavano e che di certo immaginavano chi ero, mi hanno chiamato e fatto entrare in un ufficio.

Dietro la scrivania c'era un maresciallo anziano. Mi ha guardato a lungo, poi ha cominciato a farmi domande. Ma non quelle solite degli interrogatori, tipo per chi lavori, a chi dai i soldi.

Mi ha chiesto della mia vita in Romania, di come ero arrivata sulla strada, delle cose che pensavo e che volevo. Mi ha chiesto anche se volevo un lavoro normale.

Ho fatto sì con la testa.

Allora mi ha detto: *“Senti, ho capito che tu sei una brava ragazza. Sei disposta a trasferirti lontana da qui?”*

Ero molto perplessa, non capivo dove voleva arrivare, ma gli ho detto di sì.

“Ho fatto servizio a Mestre fino ad un anno fa. Lì ho un caro amico che ha una tavola calda, l’ho sentito proprio ieri e mi ha detto che gli occorre una persona per servire ai tavoli”.

Su un foglietto ha scritto un numero di telefono e me l’ha passato, poi ha continuato: *“Dammi tempo di parlargli. Fra due o tre giorni chiamalo. Ora faccio una cosa che non dovrei, ma dopodomani vado in pensione e non me ne importa. Ti lascio andare senza fare nessun verbale. Hai qualche soldo?”* e dopo un mio cenno di assenso *“Al più presto prendi un treno per Mestre, cercati un alberghetto resta lì fin quando avrai il lavoro”.*

L’ho ringraziato e sono uscita. Avevo mille dubbi. Avevo paura di un’altra fregatura, come all’ambasciata di Zagabria. Ma qualcosa dentro di me mi diceva che dovevo provare, e d’istinto ho fatto quello che ha detto.

La mattina dopo con le mie amiche ho trovato la scusa che dovevo andare dal medico, ho preso tutti i miei soldi, ho inzeppato nello zainetto qualche vestito e pochi oggetti personali, e sono andata alla stazione a prendere il treno.

Dopo due giorni ho telefonato al numero che mi aveva dato ed ho avuto il lavoro alla tavola calda.

Ho chiesto al padrone il numero di telefono del carabinieri, per ringraziarlo, ma non me l’ha voluto dare. Non l’ho più visto né sentito.

Negli anni che ho lavorato in strada ho mandato tanti soldi a mamma, che ha pagato tutti i suoi debiti e aperto un buon conto in banca per me.

Mi sono chiesta se ne è valsa la pena. Non mi so rispondere, ma credo che non lo rifarei.

È vero che sono anche stata fortunata, ho lavorato per persone non troppo cattive, che guadagnavano su di me prendendomi la metà dei soldi, ma la metà me la lasciavano: ho conosciuto tante ragazze che dovevano dare tutto alle persone per cui lavoravano, ed erano anche maltrattate. Poi nell'ultimo periodo ho lavorato solo per me ed ho guadagnato bene.

Ma non lo rifarei, ne sono uscita distrutta, soprattutto dentro.

Cap. III

Questa è la storia di Violeta.

Non l'ho più vista.

Dopo qualche anno, su Facebook mi è arrivata una richiesta di *amicizia*: era lei.

Ho visto dal suo profilo che vive nella sua cittadina di origine, si è sposata poco dopo essere andata via dall'Italia, ha avuto una bambina, ha lavorato prima in un laboratorio di analisi e poi in una profumeria.

Ovviamente ho accettato l'*amicizia*, ma non ho mandato alcun messaggio. Ho lasciato che eventualmente fosse lei a scrivermi qualcosa.

Non l'ha fatto.

Come avevo immaginato, aveva voluto soltanto mandarmi un segnale.